

Convegno “*Paolo Sylos Labini economista e cittadino*”

16 ottobre 2006 - Università di Roma La Sapienza

Intervento di Fernando Vianello^()*

Paolo Sylos Labini economista classico

1. Presentando al pubblico la trascrizione, da lui stesso rielaborata e preparata per la stampa, delle lezioni tenute da Alberto Breglia nell'anno accademico 1946-47, Paolo Sylos Labini osservava:

“Breglia pensa tutto il tempo in termini di sviluppo; e considera essenzialmente inaccettabile la distinzione fra ‘statica’ e ‘dinamica’. Le sue analisi e i suoi insegnamenti potranno convincere o non convincere; ma non debbono essere valutati col metro degli schemi tradizionali – intendo: della tradizione più recente; vanno piuttosto ricollegati a una tradizione più antica, ossia al pensiero degli economisti classici, che più volte Breglia ricorda in questo libro” (Breglia, 1965, p. XI).”

Scriviamo il nome dell'allievo al posto di quello del maestro. E otterremo una descrizione accurata dell'orientamento cui Sylos sarebbe rimasto fedele per tutta la vita. *Sylos* “pensa tutto il tempo in termini di sviluppo”. *Sylos* rifiuta la distinzione fra statica e dinamica (perché rifiuta la tradizione teorica cui quella distinzione appartiene)¹. Le analisi e gli insegnamenti *di Sylos* – e vengo così al tema di questa relazione – si ricollegano originalmente al pensiero degli economisti classici. Degli economisti classici e, va subito aggiunto, di Marx, che contro l'economia politica classica (un nome, e un concetto, di cui gli siamo debitori)² alzò la bandiera della critica, ma che di quell'indirizzo teorico può essere considerato, nel contempo, l'ultimo grande rappresentante. (E', anzi, a Marx, piuttosto che ad Adam Smith o a Ricardo, che, come vedremo, Sylos ha rivolto inizialmente la sua attenzione.)

Un limite della discussione che si è svolta nella seconda metà del XX secolo sull'impostazione propria degli economisti classici e sulla sua ripresa a opera di Piero Sraffa è stato quello di essersi concentrata prevalentemente sulle relazioni che legano fra loro salario, saggio del profitto e prezzi relativi. Minore attenzione è stata dedicata al modo in cui gli economisti classici e Marx hanno organizzato intorno a questo nucleo teorico la riflessione su temi che possono essere affrontati solo a un livello di astrazione più basso, come per esempio i meccanismi e le forme del cambiamento economico, le circostanze che determinano il livello dei salari e ne causano la variazione, l'influenza esercitata dalla distribuzione del reddito sui consumi e attraverso essi sulla crescita (gli esempi potrebbero moltiplicarsi: quelli che ho fatto sono tratti dagli argomenti di cui mi occuperò nelle pagine seguenti ripercorrendo alcune analisi di Sylos).

(*) Sono grato ad Alessandro Roncaglia per un ottimo consiglio e diverse indicazioni bibliografiche. Da Andrea Ginzburg mi è venuto, come in tante altre occasioni, un importante aiuto.

¹ Sugli aspetti dinamici dell'analisi di Sylos (in primo luogo quelli connessi al progresso tecnico) e sull'importanza che Sylos stesso attribuiva a essi ha opportunamente insistito A. Roncaglia nella sua relazione.

² Cfr. Marx (1859), pp. 39 e 48, nonché Marx (1867), pp. 112-13, nota 32.

La riflessione teorica ha qui il compito di orientare l'osservazione empirica e di organizzarne e rielaborarne i risultati, senza mai sostituirsi a essa. Si tratta di un modo di fare teoria che, diversamente da quello della scuola neoclassica, non promette risultati sicuri, quali possono ottenersi procedendo per via deduttiva da pochi generalissimi postulati, ma si avventura in territori incogniti, isolando gli aspetti della realtà su cui appare fruttuoso concentrare l'attenzione e tentando di offrirne una spiegazione sulla base di ipotesi soggette a una continua revisione. Basta aprire a caso un libro di Sylos per rendersi conto che questa è l'aria che vi circola. Egli è stato da ogni punto di vista un economista classico.

Un corollario di ciò è rappresentato dall'acuta consapevolezza di cui Sylos dà prova dei mutamenti che intervengono nelle caratteristiche della realtà economica, e della necessità per la teoria di misurarsi con essi. Tale consapevolezza traspare fin dalla scelta dei titoli: *Anche la teoria della disoccupazione è storicamente condizionata* (Sylos Labini, 1987); *I mutamenti di lungo periodo nei meccanismi che regolano salari e prezzi e il processo di sviluppo* (Sylos Labini, 1988a); *Il mutevole carattere del cosiddetto ciclo economico* (Sylos Labini, 1991a); e si potrebbe continuare. Uno storico francese non dei minori, Paul Veyne, ha così descritto il dilemma posto agli storici dalla teoria economica: “o essa è deduttiva, e allora può a giusto titolo vantarsi di restare vera ‘eternamente’, al di là della diversità delle istituzioni”; ma in tal caso “le sue applicazioni pratiche, o storiche, sono poverissime”; oppure essa si lascia permeare dal contesto istituzionale; ma questo la rende inutilizzabile per lo storico, che “non può trasportarla nel ‘suo periodo’ senza cadere in un anacronismo” (Veyne, 1971, pp. 436-37; come incarnazioni dei due corni del dilemma l'autore indica rispettivamente la teoria neoclassica e la macroeconomia keynesiana). Ma forse al dilemma si sfugge se si ritiene, con Sylos, che non debba essere lo storico a cercare nella teoria economica spiegazioni buone per tutti gli usi (concludendo saggiamente, come nel caso di Veyne, che non è dato trovarne, o meno saggiamente, come nel caso di non pochi storici economici contemporanei, che la teoria neoclassica ne fornisce di ottime³), ma debba essere l'economista a proporre analisi teoriche adeguate alle situazioni storiche di volta in volta considerate.

2. Prima della pubblicazione dei *Works and Correspondence* di David Ricardo, iniziata nel 1951, vi era forse un solo modo per formarsi un'idea non ingannevole dell'economia politica classica: leggere le *Teorie sul plusvalore* di Marx. Opera, non a caso, amatissima da Piero Sraffa, che ne consigliò la pubblicazione come primo volume, e necessario inquadramento critico, della collana einaudiana dei “Classici dell'economia”⁴. Ma molto ammirata anche da Schumpeter, che la definì “un monumento di passione teorica” (Schumpeter, 1942, p. 21). E giustamente, perché fu grazie a un titanico lavoro di scavo e di rilettura critica che Marx riuscì a riportare alla luce la sostanza analitica della teoria classica, liberandola dai fraintendimenti che già allora la rendevano irricognoscibile.

La conoscenza approfondita delle *Teorie sul plusvalore* si avverte con evidenza nella *Storia dell'analisi economica* (Schumpeter, 1954), di cui Sylos curò (insieme a L. Occhionero) la traduzione italiana. E' certamente a tale conoscenza che si devono, per esempio, la lucidità di cui Schumpeter dà prova nella ricostruzione della teoria ricardiana e la sicurezza con cui egli smaschera il tentativo di Marshall di fare di Ricardo il proprio precursore⁵. E poco importa ai nostri fini che

³ Sulla nefasta influenza della teoria neoclassica su importanti correnti della storia economica contemporanea si veda Palumbo (1994).

⁴ La lettera di Sraffa contenente questo suggerimento è datata 30.10.1948. Se ne può vedere una riproduzione fotografica in Einaudi (1983), sezione iconografica.

⁵ “... nessun lettore non prevenuto può mancare di vedere... che la costruzione teorica di Marshall, a prescindere dalla sua superiorità tecnica e da vari sviluppi di dettaglio, è fondamentalmente la stessa di quella di Jevons, Menger e specialmente Walras, ma che le stanze di questa nuova dimora sono senza necessità riempite di residui ricardiani, che ricevono un'accentuazione del tutto sproporzionata alla loro importanza operativa” (Schumpeter, 1954, p. 1028).

Schumpeter definisca la teoria ricardiana come uno “sviamento” (*detour*) (ivi., p. 576) rispetto al percorso, altrimenti lineare, che conduce la storia dell’analisi economica al suo traguardo finale: l’equilibrio economico generale. O che egli parli di “vizio ricardiano” (ivi, pp. 575-76, 655, 753, 817, 1438) a proposito di quella capacità di isolare i nessi significativi, accantonando temporaneamente gli altri, che per Marx rappresenta il “metodo scientificamente corretto” (Marx, 1957, p. 188), proprio dell’economia politica classica. Un conto è il giudizio, un altro l’interpretazione. E l’interpretazione della teoria classica con cui il giovane Sylos entra in contatto attraverso Schumpeter è probabilmente la migliore disponibile a quel tempo.

Ma l’ammirazione di Schumpeter non va solo al Marx interprete dell’economia politica classica. Essa va anche al Marx studioso dello sviluppo economico e, in particolare, alla sua concezione di tale sviluppo come basato su un meccanismo autopropulsivo. Concezione analoga, sottolinea Schumpeter, a quella presente nella sua *Teoria dello sviluppo economico* (Schumpeter 1912) Nel comporre la *Teoria*, leggiamo nella prefazione dell’autore all’edizione giapponese dell’opera, egli si era proposto di formulare

“una teoria economica pura dello sviluppo economico, che non facesse assegnamento soltanto sui fattori esterni che possono spingere il sistema economico da un equilibrio all’altro... questa idea e questa intenzione sono esattamente le stesse che stanno alla base della dottrina economica di Karl Marx. In effetti, ciò che lo distingue dagli economisti del suo tempo come da quelli che lo precedettero è una visione dell’evoluzione economica come di un processo particolare generato dal sistema economico stesso (Schumpeter 1937, p. LX).”

Da questa indicazione Sylos parte nel saggio *Lo sviluppo economico in Marx ed in Schumpeter* (Sylos Labini, 1954), di cui in quel che segue mi limiterò a considerare la parte dedicata a Marx⁶. In essa vediamo, per così dire, dapprima isolati e poi fatti interagire i diversi elementi che stanno alla base dell’analisi del processo di sviluppo contenuta nel capitolo XXIII del primo libro del *Capitale*: (a) l’introduzione delle macchine, prima di tutto, che consente di ridurre i costi e di ottenere un “plusvalore straordinario” – a condizione, in generale, che venga aumentata la scala produttiva; (b) il conseguente stimolo alla riduzione dei prezzi, che mette alla frusta i concorrenti, costringendoli ad adottare a loro volta i nuovi metodi di produzione; (c) la spinta che ne deriva all’investimento e all’assorbimento di lavoratori addizionali, che può condurre all’assottigliamento dell’“esercito industriale di riserva”, formato dai disoccupati, e al rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori; (d) l’aumento dei salari e la corrispondente diminuzione del saggio del profitto; se oltrepassa un certo limite, la diminuzione del saggio del profitto provoca una caduta dell’incentivo a investire, conducendo a una crisi; nel contempo, l’aumento dei salari fornisce un potente stimolo alla sostituzione del lavoro con macchine; (e) si ricostituisce, per entrambe le vie, l’“esercito industriale di riserva”, mentre l’introduzione delle macchine dà impulso a un nuovo ciclo di accumulazione.

Due aspetti del quadro qui sommariamente tracciato meritano di essere sottolineati. Il primo è quello su cui Sylos richiama l’attenzione quando osserva che nell’analisi di Marx (come in quella di Schumpeter) “*trend* e ciclo appaiono come due aspetti di un unico fenomeno; sono, per così dire, combinati chimicamente” (ivi, p. 64). Quello che viene descritto non è un movimento ciclico che si sovrappone a una crescita di lungo periodo che ha luogo indipendentemente da esso, ma un movimento complessivo dell’economia che procede in forma ciclica (di “sviluppo ciclico” si parla ancora, merita di essere ricordato, nel titolo di un libro di Sylos del 1993)⁷; movimento dal quale

⁶ Come Sylos stesso ci ricorda, egli non fu il solo a giungere a Marx attraverso Schumpeter. Un percorso simile fu seguito da Paul Sweezy, da Tsigeto Tsuru e in qualche misura da Richard Goodwin (Sylos Labini, 1989, p. 275).

⁷ “Nel 1993 ho pubblicato, presso Laterza, un libro dal titolo *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*; poiché una tesi di grande rilievo di Marx è che il processo di accumulazione è spinto dal progresso tecnico e ha un andamento ciclico, se qualcuno volesse definire marxista quel titolo, non avrei nulla da obiettare” (Sylos Labini *et al.*, 1994, p. 190). “Altro che seppellimento o liquidazione!”, aggiunge Sylos, ribadendo – pur nell’ambito di un atteggiamento nei confronti di

solo *a posteriori* è possibile, se lo si desidera, ricavare un *trend* di crescita, facendo statisticamente astrazione dall'aspetto ciclico. Un abisso separa questa visione da quelle teorie che ritengono di poter fare astrazione dal ciclo *nell'analisi della crescita*, concependo le fasi di espansione e di contrazione dell'economia come scostamenti temporanei da un *trend* predeterminato. In un caso lo schema di ragionamento è "aperto": dove l'economia si troverà – in termini di reddito effettivo e potenziale – al termine di un certo numero di cicli dipenderà dalla sequenza di azioni e reazioni che si sarà dipanata nel tempo (un punto di vista non troppo lontano, osserva Sylos, da quello dei teorici della *path dependence*: Sylos Labini, 1991b, p. 9). Nell'altro il punto d'arrivo è noto in anticipo, e nulla di quel che avviene lungo il cammino può modificarlo.

Il secondo aspetto è strettamente connesso a quello appena visto. Ciò che l'impostazione di Marx, fatta propria da Sylos, induce a negare è non solo che siano in azione forze capaci di far crescere l'economia al suo saggio "naturale", ma anche che abbia senso riferirsi a un simile saggio come a un *limite superiore* imposto alla capacità di crescita dell'economia. Che la crescita sia limitata dalla disponibilità di lavoro che spontaneamente si manifesta è un'affermazione che l'esperienza storica e l'osservazione di quel che accade sotto i nostri occhi fanno apparire ridicola. E' evidente, infatti, che, in generale, lo sviluppo economico non incontra difficoltà a procurarsi la manodopera di cui ha bisogno. Marx ci ha insegnato, lo abbiamo appena visto, che esso incessantemente assorbe ed espelle lavoratori, e che i processi di espulsione si intensificano quando i lavoratori cominciano a scarseggiare. L'offerta e la domanda di lavoro non possono dunque essere concepite come "due potenze indipendenti che agiscano l'una sull'altra. *Les dés sont pipés*. Il capitale agisce contemporaneamente da tutte e due le parti" (Marx, 1867, p. 700). Ciò vale, come Marx sottolinea, sia per la produzione industriale che per quella agricola (cfr. per esempio ivi, pp. 698-99). Ma ci sono poi i colossali trasferimenti di popolazione dall'agricoltura all'industria, che hanno storicamente accompagnato, e continuano ad accompagnare, lo sviluppo industriale dei diversi paesi. Per non parlare dell'ingresso nel mercato del lavoro di masse di persone che ne restavano ai margini. E degli immani flussi migratori sollecitati dalla presenza, nei paesi di destinazione, di una domanda di lavoro insoddisfatta.

La capacità produttiva, dal canto suo, cresce nel tempo sulla base delle occasioni di investimento create dagli sbocchi commerciali disponibili per le merci che essa consente di produrre. E la stessa crescita della produttività è stimolata non solo – come abbiamo visto – dall'aumento dei salari ("effetto di Ricardo": cfr. Sylos Labini, 2004, p. 18, pp. 30-4 e capitolo III), ma anche dall'espansione del mercato ("effetto di Smith": cfr. ivi, p. 18 e capitolo III). Ciò, naturalmente, non significa che una concezione della crescita come vincolata dalle risorse non sia giustificata. Significa però che dobbiamo essere capaci di distinguere i vincoli imposti arbitrariamente dalla teoria dai vincoli reali, che nascono dall'esistenza di risorse naturali scarse e da quei drammatici problemi ambientali su cui Sylos ci invita a riflettere chiudendo i suoi *Elementi di dinamica economica* (Sylos, 1992, pp. 403-4).

3. Consideriamo più da vicino il nesso fra disoccupazione e variazione dei salari. "Tutto sommato", scrive Marx, "i movimenti *generali* del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale" (Marx, 1867, p. 697). "E' difficile", commenta Sylos, "descrivere più efficacemente la 'relazione di Phillips', ossia la relazione tra variazioni di breve periodo dei salari e della disoccupazione, di quanto abbia fatto Marx nella proposizione ora citata" (Sylos Labini, 1972, p. 69).

Marx divenuto nel frattempo di "dichiarata ostilità" (ivi, p. 188) – la propria fedeltà a un canone metodologico che lo induce ad "accogliere e sviluppare certe analisi e certe tesi" di un autore, pur respingendone altre (ivi, p. 190).

La relazione trovata da Phillips (1958) era inizialmente, ha scritto Tobin, “un risultato empirico in cerca di una teoria, come i personaggi in cerca d'autore di Pirandello” (Tobin, 1972, p. 9). Questa affermazione ci induce a chiederci *cosa debba intendersi* per “una teoria”.

Torniamo per un momento a Marx. Nella sua concezione il salario deve in ogni caso consentire di soddisfare un insieme di bisogni che rappresentano, “come pure il modo di soddisfarli,... un prodotto della storia” (Marx, 1867, p. 204). Il principio secondo cui esso tende a salire al di sopra del livello a ciò necessario quando la riduzione dell’“esercito industriale di riserva” accresce il potere contrattuale dei lavoratori non è sostanzialmente diverso da quello che sta alla base dell’analisi, straordinariamente ricca e articolata, contenuta nel capitolo VIII della *Ricchezza delle nazioni*. I rapporti di forza fra i lavoratori e i padroni (*masters*) risultano strutturalmente favorevoli a questi ultimi per una serie di ragioni che Smith elenca come segue:

I padroni, essendo in numero minore, possono coalizzarsi più facilmente; e la legge, del resto, autorizza o almeno non proibisce le loro coalizioni, mentre proibisce quelle degli operai.... Un proprietario terriero, un agricoltore, un padrone manifatturiero o un mercante, anche senza impiegare un solo operaio, possono in genere vivere un anno o due sui fondi che possiedono, mentre molti operai non potrebbero sopravvivere disoccupati una settimana, pochi potrebbero sopravvivere un mese e quasi nessuno un anno. Nel lungo periodo l’operaio può essere tanto necessario al padrone quanto il padrone all’operaio, ma la necessità non è altrettanto immediata. (Smith, 1789, p. 67).

Il salario tende perciò a essere spinto al suo limite inferiore, corrispondente a quel tenore di vita minimo per definire il quale Smith fa riferimento a concetti quali la “comune umanità” (ivi, pp. 71 e 74)⁸, gli “usi del paese” (ivi, p. 862) e “le norme di decoro riconosciute” (ivi, p. 862). Esistono tuttavia delle circostanze, egli osserva, che possono avvantaggiare il lavoratore, mettendolo in grado di ottenere un salario più elevato. In particolare, quando la domanda di lavoro cresce continuamente,

“La scarsità di braccia (*scarcity of hands*) genera la concorrenza tra i padroni, i quali rialzano le offerte l’uno contro l’altro per procurarsi operai rompendo così volontariamente la loro naturale coalizione volta a impedire l’aumento dei salari (ivi, p. 69).”

Dunque una spiegazione delle variazioni dei salari che le ricollegava al livello della disoccupazione esisteva già: quella di Adam Smith e Marx, basata sull’influenza della “scarsità di braccia” sul potere contrattuale dei lavoratori. Ma possiamo chiamare questa spiegazione “una teoria”? Certamente sì per l’economista classico Paolo Sylos Labini. Che cos’altro è, infatti, una teoria se non una spiegazione ragionevole, da verificare continuamente alla luce dei comportamenti effettivamente osservabili, e da modificare per tener conto dei cambiamenti istituzionali (per esempio l’affermarsi dei sindacati: cfr. Sylos Labini, 1972, pp. 71-2), della maggiore o minore “combattività” dei lavoratori (cfr. ivi, p. 72) e di altri fattori che possono acquistare (o perdere) rilievo nel corso del tempo?

Ben diversa è la risposta di Tobin. Ciò di cui, a suo avviso, i risultati di Phillips soffrono inizialmente la mancanza è una *teoria neoclassica* della variazione dei salari che si accordi con essi: una teoria basata su *funzioni* di domanda e offerta di lavoro, come sarà appunto quella proposta da Lipsey (1960). Detto altrimenti, e forse più precisamente, il problema indicato da Tobin è quello di mostrare la compatibilità dei risultati di Phillips con i presupposti della teoria neoclassica. Confermare la validità di tali presupposti (che non devono essere in contrasto con i “fatti stilizzati”) diviene, in questo come in tanti altri casi, *lo scopo dell’attività teorica*, con un’inversione fra mezzi e fini che i più ormai considerano normale (ma alla quale non è necessario rassegnarsi).

⁸ Cfr. anche Smith, 1789, p. 69, dove tuttavia l’espressione “*common humanity*” è erroneamente resa con “natura umana”.

4. Il lettore avrà probabilmente notato come Sylos, nell'attribuire a Marx una spiegazione della variazione dei salari capace di dar conto dei risultati di Phillips, sembri trascurare la circostanza che Marx parla dei salari reali e Phillips dei salari monetari. Che Sylos non consideri essenziale questa differenza si ricollega alla sua convinzione che di norma il trasferimento nei prezzi della variazione dei costi diretti unitari sia incompleta, e che dunque (fatte salve le conseguenze delle variazioni del prodotto per unità di lavoro dovute all'introduzione di nuove macchine o a miglioramenti organizzativi) i salari reali varino nella stessa direzione dei salari monetari (cfr. Sylos Labini, 1972, pp. 54-62).

La discussione sulla relazione fra salari monetari e salari reali ha, com'è noto, una lunga storia. Sylos la ripercorre in un saggio successivo di una quindicina d'anni a quello ora citato (Sylos Labini, 1988b), partendo dalla posizione assunta da Keynes nel capitolo II della *Teoria generale*. Secondo Keynes i salari reali, riflettendo l'andamento della produttività marginale del lavoro (è questo il primo dei due "postulati fondamentali" della teoria che egli chiama "classica"; cfr. Keynes, 1936, p. 5)⁹, diminuiscono quando l'occupazione aumenta e aumentano quando l'occupazione diminuisce. Così facendo, essi si muovono "quasi sempre in direzione opposta" rispetto ai salari monetari, dal momento che "i lavoratori sono più disposti ad accettare riduzioni dei salari quando l'occupazione diminuisce" (ivi, p. 10). Questo è ciò che si sarebbe trovato, riteneva Keynes, se fossero state compiute indagini empiriche sull'argomento (ivi, pp. 9-10).

Indagini di questo tipo furono immediatamente avviate, ma non diedero i risultati previsti da Keynes. Basandosi su dati relativi alla Gran Bretagna per il periodo 1860-1937 (con l'esclusione degli anni della Grande Guerra), J. G. Dunlop giunse alla conclusione che nelle fasi di espansione, quando i salari monetari tendono ad aumentare, i salari reali di norma aumentano anch'essi, mentre nelle fasi di recessione, quando i salari monetari tendono a diminuire, il caso di una diminuzione dei salari reali si presenta con altrettanta frequenza di quello di un loro aumento (Dunlop, 1938, p. 421). A una conclusione non dissimile giunse L. Tarshis basandosi su dati relativi agli Stati Uniti per gli anni 1932-38 (Tarshis 1939).

Commentando questi risultati, Keynes riconosce che essi appaiono in contrasto con il principio della produttività marginale decrescente del lavoro impiegato con attrezzature produttive date, ovvero (è da questo punto di vista che egli preferisce ora collocarsi) del costo marginale crescente al crescere del grado di utilizzazione della capacità produttiva¹⁰. Ammettere la costanza del costo marginale, osserva poi, semplificherebbe considerevolmente l'apparato espositivo della *Teoria generale* (Keynes, 1939, p. 40) e attenuerebbe il timore, manifestato da alcuni critici, che politiche di sostegno della domanda facciano aumentare i prezzi (ivi, p. 45). Keynes è, tuttavia, riluttante a seguire chi, come Kalecki (1938), si è posto su questa strada. Raggiunto un certo livello di produzione, egli pensa, il costo marginale comincia necessariamente a crescere (a) per la necessità di impiegare macchine meno efficienti, che in precedenza venivano lasciate inoperative, (b) per la qualità sempre più scadente dei lavoratori disponibili e (c) per la crescente difficoltà con cui la struttura organizzativa riesce a far fronte all'impegno richiesto. (cfr. Keynes, 1939, p. 44, nonché

⁹ Parlando di economia, o scuola, "classica", Keynes si riferisce principalmente all'ortodossia economica del suo tempo. Il fatto che egli ritenga di stare semplicemente *ampliando* la definizione di Marx, includendovi "i seguaci di Ricardo", fra i quali annovera Marshall e Pigou (cfr. Keynes, 1936, p. 3, nota 1), riflette quell'impostazione "continuista" di Marshall cui ho accennato in precedenza per segnalare come essa venga nettamente respinta da Schumpeter (cfr. sopra, sezione 2).

¹⁰ Le due formulazioni sono equivalenti dal momento che, come osserva Keynes, "per un sistema chiuso considerato nel suo complesso il costo marginale di breve periodo è sostanzialmente la stessa cosa del costo salariale marginale", ossia del rapporto fra il salario monetario e la produttività marginale del lavoro. Poiché "in condizioni concorrenziali i prezzi sono governati dai costi marginali", all'aumentare dell'attività produttiva i prezzi aumentano *rispetto ai salari monetari*, riflettendo la diminuzione della produttività marginale del lavoro: "tutto ciò essendo naturalmente soggetto a varie qualificazioni in casi particolari, ma restando, nell'insieme, una generalizzazione affidabile" (Keynes, 1939, p. 400).

Keynes, 1936, pp. 41-3 e 299-300). La svolta verso l'alto avviene, Keynes tiene a precisare, "in una parte della curva che è altamente rilevante dal punto di vista pratico" (Keynes, 1939, pp. 44-5)¹¹.

Alla questione dell'andamento crescente del costo marginale, e della massimizzazione del profitto in concorrenza perfetta, è strettamente connessa quella della capacità della contrattazione salariale di influenzare la distribuzione del reddito. Per Keynes una variazione dei salari monetari fa variare nella stessa proporzione il prezzo al quale i produttori sono disposti a portare al mercato ogni dato ammontare di produzione. A parità di domanda aggregata, il salario reale resta dunque invariato: si ha una redistribuzione del reddito fra imprenditori e *rentier* (cfr. Keynes, 1936, p. 262), ma non fra questi due gruppi sociali considerati nel loro insieme e i lavoratori. Per Sylos, invece, la contrattazione salariale è in grado, come ho accennato, di modificare il salario reale, e dunque la quota del reddito che va ai lavoratori¹², anche se l'ampiezza della redistribuzione sarà diversa a seconda delle circostanze che influenzano, in ciascun caso particolare, la capacità delle imprese di trasferire nei prezzi l'aumento dei costi diretti unitari. Si veda su ciò Sylos Labini (1983), capitolo VII, dove la posizione di Keynes viene paragonata a quella del "cittadino Weston", criticato da Marx in *Salario, prezzo e profitto* (Marx, 1865) per aver sostenuto che l'azione sindacale volta ad aumentare i salari avrebbe avuto l'unico risultato di far salire i prezzi, senza alcun beneficio per i lavoratori. (Sylos riconosce tuttavia a Keynes l'attenuante di aver inteso mostrare come, sulla base dei presupposti che egli condivideva con gli esponenti della teoria tradizionale, non risultasse possibile porre rimedio alla disoccupazione tagliando i salari.)

5. Nella ricerca su questi temi (che ancora continua) si possono individuare due filoni distinti. Al primo appartengono le analisi empiriche che, sulla scia di quelle di Dunlop e Tarshis, hanno affrontato il problema della variazione dei salari reali al variare del livello dell'attività produttiva e dell'occupazione. La conclusione cui tali analisi sono prevalentemente giunte (cfr. per esempio Bodkin, 1969 e Geary e Kennan, 1982) è che "la correlazione fra variazioni dei salari reali e variazioni della produzione è di solito lievemente positiva, ma spesso statisticamente non significativa" (Blanchard e Fisher, 1989, p. 19) – anche se vi sono studi che recano sostegno alla

¹¹ Keynes attribuisce la propria adesione alla tesi dell'andamento anticiclico dei salari reali all'influenza esercitata su di lui dal famoso articolo di R. F. Kahn sul moltiplicatore (Kahn, 1931), cui riconosce il merito di aver fornito la prima analisi del problema del livello dei prezzi condotta sulla base di curve di domanda e di offerta aggregate, senza alcun riferimento a fattori di natura monetaria (Keynes, 1939, p. 39, testo e nota 1). "In tempi normali, quando le risorse sono pienamente impiegate", sostiene Kahn, "l'offerta di beni di consumo è altamente anelastica". Una politica di opere pubbliche avrebbe perciò modesti effetti moltiplicativi e farebbe aumentare considerevolmente i prezzi. In una depressione, viceversa, "quando le imprese hanno a loro disposizione ampie eccedenze di capacità produttiva e lavoro non utilizzati, è probabile che la curva di offerta sia molto elastica". Gli effetti moltiplicativi risulterebbero allora consistenti e l'aumento dei prezzi contenuto (Kahn, 1931, p. 182). Pochi anni prima, nella sua *Fellowship Dissertation* (Kahn, 1927), Kahn aveva proposto una curva del costo marginale a forma di L rovesciata – orizzontale fino al livello di produzione corrispondente alla piena capacità produttiva e poi verticale – pur limitandone l'applicabilità al caso di un'attrezzatura produttiva omogenea. Pigou, nella sua veste di *referee*, criticò severamente questa impostazione, e fu forse questo (congettura M. C. Marcuzzo) che indusse Kahn ad abbandonarla. (Rinvio su ciò – e sulle successive vicende della curva a forma di L rovesciata – a Marcuzzo (1996), che riporta anche il brano rilevante della relazione di Pigou.)

¹² Nella visione pragmatica di Sylos la capacità di una variazione dei salari monetari di influenzare la distribuzione del reddito non esclude che un'analogha capacità sia posseduta da una variazione del saggio dell'interesse. "I nessi fra il margine proporzionale, il saggio del profitto e il saggio dell'interesse", egli osserva per esempio, "appaiono in piena luce quando l'autorità monetaria eleva in misura cospicua [il saggio dell'interesse]; in tali condizioni, pur dovendo fare i conti con diversi vincoli (specialmente quelli dipendenti dai rapporti economici internazionali), le imprese debbono elevare i loro margini: quelle che non ci riescono possono subire perdite e andare incontro al fallimento" (Sylos Labini, 1988b, p. 52). Colgo l'occasione per ricordare come Sylos, nell'aderire alla concezione basata sulla determinazione separata di una delle due variabili distributive (salario e saggio del profitto), la arricchisca con la considerazione di una molteplicità di saggi del profitto che s'innalzano più o meno al di sopra del saggio base, pari al saggio dell'interesse, a seconda dell'elevatezza dei margini che le barriere all'entrata consentono di fissare in ciascuna industria (Cfr. Sylos Labini, 1984, pp. 154-6).

tradizionale ipotesi di un andamento anticiclico dei salari reali e altri da cui emerge un andamento marcatamente prociclico (fra i secondi, Barsky e Solon, 1989¹³, cui rinvio anche per una rassegna critica della letteratura). La conclusione suddetta ha contribuito a incoraggiare l'adozione dell'ipotesi di costi marginali costanti, con fissazione dei prezzi mediante un *mark-up*, nella modellistica macroeconomica di ascendenza keynesiana (cfr. per esempio Dornbusch e Fischer, 1990, p. 520, 523 e 536)¹⁴.

Il secondo filone è formato dalle analisi che hanno affrontato direttamente il tema dell'andamento dei costi diretti unitari nell'industria manifatturiera. La tesi della loro sostanziale costanza cominciò a godere di un certo consenso in seguito alla famosa inchiesta condotta nel 1938 dall'*Oxford Economists' Research Group*, da cui prese avvio il tentativo di ripensare su basi realistiche la teoria dell'impresa (e la nozione di concorrenza)¹⁵. Del suo incontro con queste discussioni Sylos fornisce un efficace resoconto in una lettera del 10 gennaio 1982 indirizzata a Frederic Lee (che ringrazio per averla messa a mia disposizione):

“In breve, il mio interesse per il principio del costo pieno è strettamente legato all'impostazione che ho adottato fin da quando ho iniziato i miei studi di economia, un'impostazione che, per usare il gergo corrente, può essere definita “dinamica”.... quando ho cominciato a interessarmi alla teoria dei prezzi ho compreso che era sbagliato separare il problema della determinazione dei prezzi da quello della loro variazione; di fatto l'analisi marginale concentrava prevalentemente l'attenzione sul primo problema e trattava il secondo in termini di spostamenti (arbitrari e non spiegati) delle curve di domanda e di offerta. Insoddisfatto di questa impostazione, mi guardavo intorno alla ricerca di qualcosa di diverso. In questa ricerca mi sono imbattuto più o meno contemporaneamente (1953-55) nel volume degli “Oxford Studies in the Price Mechanism”, nei libri “Manufacturing Business” di P. Andrews e “Theory of Capitalist Development” [sta quasi certamente per “Theory of Economic Dynamics”] di M. Kalecki e in diversi libri di contabilità dei costi, che leggevo per capire quel che gli uomini d'affari effettivamente fanno¹⁶.”

L'estraneità di Sylos alla teoria neoclassica è, come si vede, radicale, e precede di molto il dibattito, che pure lo vede coinvolto, sulla teoria del capitale¹⁷: è dall'osservazione empirica (da “quel che gli

¹³ Si vedano anche Solon, Barsky e Parker (1992) e Shin e Solon (2006).

¹⁴ Che l'andamento aciclico o prociclico dei salari reali possa o no essere conciliato con l'assunzione di una curva della produttività marginale del lavoro inclinata negativamente, dipende dall'impostazione teorica adottata. La conciliazione suddetta viene, per esempio, facilmente ottenuta nell'ambito di teorie che a vario titolo consentono al salario reale di allontanarsi dalla curva della produttività marginale del lavoro o che fanno risalire le fasi di espansione e di contrazione dell'economia a spostamenti di tale curva (cfr. Michie, 1987, capitolo II; Barsky e Solon, 1989; Blanchard e Fischer, 1989, capitoli VII-IX).

¹⁵ Cfr. Hall e Hitch, 1939 e Andrews, 1949. Cfr. anche il riferimento a Andrews in Sylos Labini, 1961, p. 54.

¹⁶ Traduzione mia. Una parafrasi è contenuta in Lee (1984), pp. 237-8.

¹⁷ Il problema logico della misurazione della “quantità di capitale” esistente nell'economia e dell’“intensità di capitale” delle tecniche disponibili (a ciascuna delle quali corrispondono particolari attrezzature produttive) va tenuto rigorosamente distinto da quello di cui si parla nel testo, della mancanza di basi fattuali della funzione della produzione neoclassica di breve periodo (nella costruzione della quale le attrezzature produttive vengono assunte come date). Fra i due problemi vi è tuttavia un nesso, che Sylos non manca di cogliere. Finché la capacità produttiva non è pienamente utilizzata ciascun nuovo lavoratore produrrà quanto ciascuno dei precedenti. Ma come è possibile accrescere ulteriormente il lavoro che si combina con un dato capitale quando la capacità produttiva è pienamente utilizzata? Fu il carattere irrealistico dell'ipotesi che si possa variare la quantità di un fattore lasciando invariata quella degli altri – sostiene Sylos – a indurre Marshall a riferirsi al “prodotto netto” ottenibile grazie all'applicazione di una dose aggiuntiva di un fattore, indicando con tale espressione “l'aumento netto del valore del... prodotto complessivo una volta dedotte le spese accessorie (*incidental expenses*)” (Marshall, 1920, p. 432; cfr. anche p. 337). Sylos osserva anche come Marshall, nell'illustrare la sua posizione, faccia “uno dei rari esempi” capaci di rendere plausibile l'equivalenza fra “produttività marginale” e “prodotto al netto delle spese accessorie”; l'esempio è quello dell'allevatore che si interroga sulla convenienza di assumere un nuovo pastore “senza che ciò richieda alcuna ulteriore spesa per attrezzature produttive e scorte” (ivi, p. 427; Sylos Labini, 1988, p. 32). Come Marshall sapeva bene, la difficoltà sparisce se si ammette che il capitale, restando invariato in quantità, “cambi forma”, ossia si incorpori in beni capitali del tipo di volta

uomini d'affari effettivamente fanno" e dalle condizioni nelle quali lo fanno) che, egli ritiene, la riflessione teorica deve prendere le mosse, e non dal postulato del comportamento massimizzante. La prospettiva di ricerca che ne discende rifugge da ogni determinismo per affidarsi piuttosto all'individuazione di un complesso di influenze, ciascuna delle quali può, a seconda delle circostanze, agire con maggiore o minore intensità, o anche essere contrastata, con esiti incerti, da influenze di segno contrario¹⁸.

Le analisi empiriche condotte nei decenni successivi (mi limiterò a ricordare i lavori di Neild, 1963 e Coutts, Godley e Nordhaus, 1978, insieme con la recensione che Sylos dedicò al secondo: Sylos Labini, 1979) hanno ulteriormente indebolito, ma non estirpato, il pregiudizio favorevole al costo marginale crescente. Una manifestazione di tale pregiudizio su cui Sylos si sofferma è l'ipotesi, alla quale si fa qualche volta ricorso, che, dopo un tratto orizzontale che rispecchia i risultati delle analisi empiriche, la curva del costo marginale pieghi gradualmente verso l'alto prima di divenire verticale. La curva si mette a salire, commenta sarcasticamente Sylos, "non appena diventa invisibile" (Sylos Labini, 1988b, p. 58); e non nasconde la sua irritazione nei confronti dell'"atto di fede" (ivi, p. 44) di chi a questa obiezione sa solo rispondere che "è inconcepibile" che alla fine il costo marginale non cresca (Mansfield, 1975, p. 196).

Affiora qui il rimpianto per aver usato egli stesso la restrizione della costanza del costo marginale "per un tratto molto ampio" in *Oligopolio e progresso tecnico* (Sylos Labini, 1961, p. 49): "non per omaggio ai requisiti della teoria tradizionale, ma perché, a torto, giudicavo inutili queste specifiche polemiche" (Sylos Labini, 1988b, p. 44, nota 7). A torto, poiché "dal momento che il tratto [non orizzontale] della curva rimane invisibile, abbiamo il diritto di ignorarlo. Ciò sul piano empirico: sul piano teorico abbiamo il dovere di ignorarlo" (ivi, p. 45), resistendo alla pressione degli "interessi teorici precostituiti" (ivi, p. 43) e alle lusinghe del "quieto vivere intellettuale" (ivi, p. 57).

6. Il limite imposto all'aumento dei salari, e dunque dei consumi di massa, dal meccanismo descritto nella sezione 2 e l'impulso che lo stesso meccanismo dà allo sviluppo delle forze produttive determinano, secondo Marx, un crescente divario fra produzione e consumo. Né il rimedio può essere cercato nella crescita della domanda di beni di investimento, poiché tale crescita non può aver luogo indefinitamente senza una corrispondente crescita dei consumi (cfr. Marx, 1894, in particolare pp. 293-303, 366 e 569).

Marx accoglie dunque la tesi dei teorici del sottoconsumo, secondo cui la compressione della quota dei salari sul reddito condanna il sistema capitalistico a una cronica insufficienza della domanda. Egli respinge invece un'altra tesi, che nella tradizione sottoconsumista si presenta come un corollario della precedente: quella secondo cui l'aumento dei salari ha conseguenze univocamente positive. L'aumento dei salari, sostiene Marx, allevia bensì il problema dell'insufficienza della domanda, ma fa, nello stesso tempo, diminuire il saggio del profitto, aprendo la strada a una crisi d'altro tipo (cfr., ancora una volta, la sezione 2). Il sistema capitalistico gli appare perciò stretto in una "contraddizione":

"Contraddizione del modo di produzione capitalistico: gli operai in quanto compratori della merce sono importanti per il mercato. Ma in quanto venditori della loro merce – la forza-lavoro – la società capitalistica ha la tendenza a ridurli al minimo del prezzo (Marx, 1885, p. 332, nota)."

in volta richiesto. Nel risolvere un problema si incappa tuttavia in un altro (ecco il nesso di cui dicevo): quello relativo alla misurazione del capitale. (Sono grato ad Antonietta Campus e a Paolo Trabucchi per un'appassionata discussione sul contenuto di questa nota. Alla fine ciascuno di loro è rimasto della propria idea, ma io ho molto imparato da entrambi.)

¹⁸ Su questo aspetto, veramente di fondo, dell'impostazione di Sylos richiama l'attenzione A. Ginzburg nella sua relazione.

Questo aspetto della posizione di Marx è posto in rilievo da Sylos nel già citato saggio su *Lo sviluppo economico in Marx ed in Schumpeter*. Sostituendo il lavoro con macchine, egli osserva, i capitalisti industriali “attenuano le difficoltà che sorgono dal lato dei costi, ma aggravano le difficoltà di sbocco”. Essi “si dibattono in realtà fra Scilla e Cariddi” (Sylos Labini, 1954, p. 70). L’idea che Sylos sviluppa in saggi successivi è che fra Scilla e Cariddi sia difficile, ma non impossibile, passare, scampando al naufragio: fuor di metafora, che esista un “saggio ottimo di aumento dei salari”, sufficientemente elevato da fornire sostegno alla domanda, e per questa via agli investimenti, ma non così elevato da far prevalere su tale effetto positivo la caduta dell’incentivo a investire dovuta alla diminuzione del saggio del profitto (sul concetto di “saggio ottimo di aumento dei salari” e sul corrispondente concetto di “saggio ottimo del profitto” cfr. Sylos Labini, 1984, capitolo IX). Il passaggio è, tuttavia, assai stretto: se infatti l’aumento dei salari resta al di sotto del saggio ottimo, il saggio del profitto è “troppo alto” e la domanda effettiva cresce “troppo lentamente”; l’opposto accade se [l’aumento dei salari supera il saggio ottimo]. Nell’uno e nell’altro caso presto o tardi una crisi interromperà il processo di accumulazione (ivi, p. 239).

Di questo schema concettuale Sylos si serve nell’analisi dell’espansione americana degli anni Venti del XX secolo e dei fattori che ne prepararono la fine. Un ruolo decisivo, egli suggerisce, fu svolto dalla marcata redistribuzione del reddito a favore dei profitti (compresi quelli percepiti sotto forma di elevati stipendi manageriali) – e, più in generale, dei redditi extra-agricoli diversi da quelli da lavoro dipendente – che ebbe luogo per effetto di un impetuoso aumento della produttività accompagnato da una debole dinamica salariale e dalla mancata diminuzione dei prezzi industriali, dovuta al prevalere di forme di mercato non concorrenziali. Ne risultarono un mercato in rapida espansione per le industrie dell’automobile e degli elettrodomestici, una forte domanda di case d’abitazione nei quartieri residenziali e una lievitazione della massa dei fondi attratti verso la borsa dalla prospettiva di elevati guadagni. Ristagnarono invece i consumi della maggior parte della popolazione, che rimase esclusa dai vantaggi della prosperità o ne fu toccata solo marginalmente. Come conseguenza di ciò la dinamica complessiva della domanda risultò alla lunga insufficiente a sostenere la crescita. E’ da questi caratteri di fondo della fase di espansione che occorre partire sia per inquadrare adeguatamente gli aspetti più frequentemente ricordati – come la crescita tumultuosa del credito e la febbre speculativa – sia per comprendere la genesi dei drammatici eventi che seguirono (cfr. Sylos Labini, 1984, pp. 257-62 e 1985, pp. 137-44).

In uno dei suoi ultimi scritti, *Torniamo ai classici*, Sylos segnala la forte somiglianza che esiste fra “l’aumento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito” osservabile nell’economia americana “negli anni Venti e negli anni Novanta del secolo scorso”. Questa è tuttavia, egli precisa, solo una delle somiglianze fra i due periodi. Le altre riguardano l’imponenza delle innovazioni realizzate (“elettricità e automobili negli anni Venti, informatica e telecomunicazioni nel nostro tempo”), che stanno alla base dell’elevatezza dei profitti, e la straordinaria crescita dell’indebitamento, dei prezzi delle case e dei corsi azionari. (Sylos Labini, 2004, pp. 117-8). Con riferimento al secondo periodo, Sylos parla di un’espansione “drogata”, che riesce bensì a sfuggire agli effetti negativi esercitati sul consumo dall’accresciuta disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma lo fa al prezzo di un’esplosione dell’indebitamento sulla cui sostenibilità nel tempo egli si dichiara pessimista (ivi, pp. 84-8).

Riferimenti bibliografici

ANDREWS P. W. S. (1949), *Manufacturing Business*, Macmillan, London.

BARSKY R., SOLON G. (1989), *Real Wages over the Business Cycle*, NBER Working Paper No. 2888.

BLANCHARD O. J., FISCHER S. (1989), *Lectures in Macroeconomics*, The MIT Press, Cambridge, MA.

- BODKIN R. G. (1969), *Real Wages and Cyclical Variations in Employment: a Re-examination of the Evidence*, in “Canadian Journal of Economics”, vol. 2, August, pp. 353-74.
- BREGLIA A. (1965), *Reddito sociale*, a cura di P. Sylos Labini, Edizioni dell’Ateneo, Roma.
- COUTTS K., GODLEY W., NORDHAUS W. (1978), *Industrial Pricing in the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DORNBUSCH R., FISCHER S. (1990), *Macroeconomia*, quinta edizione, il Mulino, Bologna 1992.
- DUNLOP J. T. (1938), *The Movement of Real and Money Wages*, in “The Economic Journal”, vol. 48, September, pp. 413-34.
- EINAUDI (EDITORE) (1983), *Cinquant’anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*, Einaudi, Torino.
- GEARY P. T., KENNAN J. (1982), *The Employment-Real Wage Relationship: An International Study*, in “The Journal of Political Economy”, vol. 90, August, pp. 854-71.
- GINZBURG A. (1985), *A Journey to Manchester. A Change in Marx’s Economic Conceptions*, in “Political Economy. Studies in the Surplus Approach”, vol. 1, n. 1, pp. 89-108.
- KAHN, R. F. (1927), *The Economics of the Short Period*, Macmillan, London 1989.
- KAHN R. F. (1931), *The Relation of Home Investment to Employment*, in “The Economic Journal”, vol. 41, June, pp. 173-98.
- KALECKI M. (1938), *The Determinants of Distribution of the National Income*, in “Econometrica”, vol. 6, April, pp. 97-112.
- KEYNES J. M. (1936), *The General Theory of Employment Interest and Money*, “The Collected Writings of John Maynard Keynes”, vol. 7, Macmillan, Cambridge University Press, London and Basingstoke, 1973.
- KEYNES J. M. (1939), *Relative Movements of Real Wages and Output*, in “The Economic Journal”, vol. 49, March, pp. 34-51.
- LEE F. (1984), *Whatever Happened to the Full-Cost Principle (USA)?*, in Wiles e Routh (1984), pp. 233-39.
- LIPSEY R. G., *The Relation between Unemployment and the Rate of Change of Money Wages in the United Kingdom, 1861-1957: A Further Analysis*, in “Economica”, vol. 27, February, pp.1-31.
- MANSFIELD E. (1975), *Microeconomia*, seconda edizione, il Mulino, Bologna.
- MARCUZZO M. C. (1996), *Alternative Microeconomic Foundations for Macroeconomics: the Controversy over the L-Shaped Cost Curve Revisited*, in “Review of Political Economy”, vol. 8, November, p. 7-22.
- MARSHALL A. (1920), *Principles of Economics*, Eighth Edition, Macmillan, London 1949.
- MARX K. (1857), *Introduzione alla critica dell’economia politica*, pubblicato in appendice a (Marx, 1959).
- MARX K. (1859), *Per la critica dell’economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957.
- MARX K. (1865), *Salario, prezzo e profitto*, in Marx e Engels (1966), pp. 769-826.
- MARX K. (1867), *Il capitale*, libro primo, Editori Riuniti, Roma 1964.
- MARX K. (1893), *Il capitale*, libro secondo, Editori Riuniti, Roma 1965.
- MARX K. (1894), *Il capitale*, libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1965.

- MARX K, ENGELS F. (1966), *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- MICHIE J. (1987), *Wages in the Business Cycle. An Empirical and Methodological Analysis*, Frances Pinter (Publishers), London.
- NEILD R. R. (1963), *Pricing and Employment in the Trade Cycle. A Study of British Manufacturing Industry, 1950-61*, Cambridge University Press, London.
- PALUMBO A. (1994), *Alcune osservazioni sulla teoria economica della crescita e la storia economica. Il ruolo della domanda aggregata*, Materiali di discussione del Dipartimento di Economia Pubblica, Università di Roma "La Sapienza", n. 26.
- PHILLIPS A. W. (1958), *The Relation between Unemployment and the Rate of Change of Money Wages in the United Kingdom, 1861-1957*, in "Economica", vol. 25, November, pp.283-99.
- SCHUMPETER J. A. (1912), *Teoria dello sviluppo economico*, Etas, Milano 2002.
- SCHUMPETER J. A. (1937), *Dalla prefazione all'edizione giapponese*, in Schumpeter (1912), pp. LIX-LXII.
- SCHUMPETER J. A. (1954), *Storia dell'analisi economica*, Edizioni Scientifiche Einaudi, Torino 1959-60.
- SCHUMPETER J. A. (1942), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001.
- SHIN D., SOLON G.(2006), *New Evidence on Real Wage Cyclicity within Employer-Employee Matches*, NBER Working Paper No 12262.
- SMITH A. (1789), *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, quinta edizione, Isedi, Milano 1973.
- SOLON G., BARSKY R., PARKER J. A. (1992), *Measuring the Cyclicity of Real Wages: How Important is the Composition Bias?*, NBER Working Paper No 4202.
- SYLOS LABINI P. (1954), *Il problema dello sviluppo economico in Marx ed in Schumpeter*, in Sylos Labini (1960), pp. 15-75.
- SYLOS LABINI P. (1960), *Economie capitalistiche ed economie pianificate*, Editori Laterza, Bari.
- SYLOS LABINI P. (1961), *Oligopolio e progresso tecnico*, nuova edizione, Einaudi, Torino.
- SYLOS LABINI P. (1972), *Sindacati, inflazione e produttività*, Editori Laterza, Bari.
- SYLOS LABINI P. (1979), *Industrial Pricing in the United Kingdom*, in "Cambridge Journal of Economics", September, pp. 153-63.
- SYLOS LABINI P. (1984), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Editori Laterza, Bari.
- SYLOS LABINI P. (1985), *La "Teoria generale": riflessioni critiche suggerite da alcuni grandi problemi del nostro tempo*, in Sylos Labini (1985), pp. 131-60.
- SYLOS LABINI P. (1987) *Anche la teoria della disoccupazione è storicamente condizionata*, in Sylos Labini (1993), pp. 184-241.
- SYLOS LABINI P. (1988a), *I mutamenti di lungo periodo nei meccanismi che regolano salari e prezzi e il processo di sviluppo*, in Sylos Labini (1993), pp. 59-100.
- SYLOS LABINI P. (1988b), *Rendimenti decrescenti e prezzo del capitale: quando gli economisti faranno finalmente i conti con queste questioni fondamentali?* in Sylos Labini (1993), pp. 30-58.
- SYLOS LABINI P. (1989), *"Capitalismo, socialismo e democrazia" e le grandi imprese*, in Sylos (1993), pp. 265-76.

- SYLOS LABINI P. (1991a), *Il mutevole carattere del cosiddetto ciclo economico*, in Sylos Labini (1993), pp. 103-30.
- SYLOS LABINI P. (1992), *Elementi di dinamica economica*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P. (1993), *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P. *et al.* (1994), *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P. (2004), *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- TARSHIS L. (1939), *Changes in Real and Money Wages*, in “The Economic Journal”, vol. 49, March, pp. 150-54.
- TOBIN J. (1972), *Inflation and Unemployment*, in “American Economic Review”, vol. 62, March, pp. 1-18.
- VEYNE P. (1971), *Come si scrive la storia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1973.
- WILES P., ROUTH G. (a cura di); *Economics in Disarray*, Basil Blackwell, Oxford.